Tracce in vista

A cura del NucleoSenzaTerra

Una traccia: forse è questo di cui abbiamo bisogno, ciò che stiamo cercando per continuare i nostri passi e dare slancio alla proposta di un movimento che possa dare risposta alle esigenze ed alle prospettive della montagna libera e ribelle. È nello sforzo appunto ad abbozzare una possibile traccia che proponiamo questo scritto: un contributo tra i tanti - testi, conversazioni, iniziative e riunioni - su cui si cerca da tempo, e con una certa accelerazione negli ultimissimi mesi, di mettere a fuoco i contenuti ed i contorni dell'esperienza che ha preso corpo (e a cui Nunatak ha partecipato e partecipa in maniera rilevante) sull'interpretazione delle specifiche caratteristiche del contesto montano attraverso l'ottica della libera autodeterminazione e della ricerca di più naturali equilibri sociali ed ambientali. Ora, proprio perché rivolgiamo prioritariamente la nostra attenzione ad un determinato contesto - e, sulla base dell'area geografica a cui personalmente facciamo riferimento, in particolare le Alpi - è fondamentale che tanto i nostri argomenti e le nostre proposte quanto gli strumenti e gli interventi con cui diamo loro corpo siano pertinenti, reciprocamente riconducibili al contesto a cui si riferiscono.

Premessa necessaria: questo testo tenterà di formulare alcune ipotesi concettuali ed operative, senza la pretesa di generalizzare rispetto ai differenti contesti locali in cui variano le condizioni ed i rapporti che ci si trova ad affrontare, né di perdere di vista le difficoltà oggettive che un percorso del genere incontra, ad oggi, nel contesto sociale delle Alpi.
Per iniziare, riproporre schemi e modalità importati senza alcuna modifica dai movimenti presenti nei contesti urbano/metropolitani difficilmente ci porterà buoni risultati, come già si è detto in altre occasioni e come ci si sente di valutare sulla base di passate esperienze. Il gruppo ideologico, che si basa sulla condivisione del patrimonio di una determinata corrente di pensiero e dei suoi progetti per una società ideale, difficilmente si adatta, oggi come oggi, ad un contesto di scarsa concentrazione abitativa dove risulta quasi impossibile cre-

are compagini in nome di un comune credo politico. D'altro verso, in simili contesti, è probabile riuscire a comunicare, a relazionarsi, e talvolta intavolare progetti, con persone che convivono medesimi, o simili, aspetti di una quotidianità non assimilabile ai ritmi ed ai modelli della società urbanizzata e del suo sistema relazionale e produttivo indiretto ed alienante. Si tratta quindi di mettere in sesto il terreno comune su cui coltivare una dinamica di aggregazione che ruoti intorno alla condivisione di un insieme di criteri per vivere e lottare in monta-

PARLANDO DI POSSIBILITÀ

... Alpi Libere potrebbe essere anche un coordinamento di realtà alpine, ma secondo me è non solo questo. Alpi Libere è un progetto che tende a creare delle condizioni affinché un movimento di lotta antiautoritario si sviluppi diffusamente sulle montagne.

La montagna c'è, mancano i resistenti. Il nostro desiderio è stato innanzitutto quello di creare una comunità, nel senso ampio del termine, di persone, nel rispetto delle tensioni individuali di ognuna. La Resistenza è stata possibile perché alla lotta hanno partecipato tutti, e non tutti combattevano in montagna. Ognuno apportava il proprio contributo, tutti e tutte sono stati importanti. La complementarietà nella lotta. Le esperienze che ognuno di noi ha maturato in montagna ci hanno insegnato che spesso si ha a che fare con persone che non sono compagni o rivoluzionari, ma che possono apportare energie e aiuti indispensabili.

La comunità di persone a cui auspicavamo ha cominciato a prendere forma e a crescere, attraverso le iniziative che in questi ultimi anni si sono ripetute in montagna, da Resistere ai falò delle Alpi, dalle feste di Nunatak alle escursioni collettive. Ma ritengo sia corretto e leale spiegare cosa intendo per Alpi Libere. Un movimento ampio e diffuso, che sappia dare spazio alle diverse tensioni e affinità individuali, senza specializzazioni e avanguardie, che sappia dotarsi di tutti gli strumenti necessari ad una lotta che possa infondere rispetto, gioia, partecipazione. Una lotta condivisa, accattivante, che sappia far incontrare, nei momenti di festa o sulle barricate, dai fuochi nella notte alle azioni pubbliche, uomini e donne non ancora rassegnate.

Spesso non abbiamo fiducia nelle nostre possibilità. Bisogna esserne convinti, bisogna crederci. Se non ci crediamo noi è difficile ci credano gli altri, è difficile trasmettere entusiasmo. Spesso le cose che sembrano impossibili da fare si rivelano in realtà molto semplici. Il progetto Alpi Libere non è niente di nuovo né di difficile da capire. Costruiamo una comunità allegra, solidale e complice: se il movimento è forte, certe decisioni si prendono senza paura e con determinazione. Elaboriamo proposte convincenti e percorribili, dimostriamo di non avere paura, soltanto così potremo infondere fiducia. Continuiamo a percorrere i cammini solidali dell'internazionalismo, oltre ogni frontiera, con altri movimenti in lotta contro gli oppressori. Cerchiamo di essere chiari, organizziamoci per offrire agli occhi della gente la certezza di un movimento efficace: ognuno con i propri metodi, nel rispetto di quelli degli altri;

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

gna. Un terreno comune necessario ad evitare fraintendimenti e non cedere il passo, volontariamente o meno, ad uno snaturamento dei principi da cui muove il percorso a cui ci stiamo dedicando, in nome di non auspicabili "produttivismi aggregativi" o logiche da rappresentanza politica.

Innanzitutto è bene ribadire che le nostre proposte non si basano sull'accettazione acritica dei modelli comunitari e di amministrazione ereditati da quanti, prima di noi, hanno popolato queste montagne, né sull'esaltazione di una tradizione culturale come patrimonio da cui escludere caratteristiche ed apportazioni provenienti da altre terre. Del resto le differenze - di luogo di origine, di parlata, di conformazione culturale e strutturazione comunitaria - sono da sempre un elemento caratterizzante della specificità alpina.



Le nostre radici affondano nel terreno dei *modus vivendi* con cui le genti della montagna hanno costruito, in maniera generalizzabile almeno fino all'avvento dell'industrializzazione, un rapporto di interazione con l'ambiente circostante che ha garantito, anche a causa delle specifiche condizioni climatiche e delle conseguenti possibilità di insediamento umano, la salvaguardia di un equilibrio naturale, difficilmente riscontrabile oggi in altri contesti territoriali. Il patrimonio storico da cui attingiamo, e di cui rivendichiamo la continuità ai giorni nostri, è quello delle ribellioni che hanno marchiato queste terre nel corso dei secoli. Dalla resistenza delle tribù alpine contro l'espansione del nascente Impero romano alla lotta partigiana contro il nazi-fascismo: la storia, che si vuole dimenticata o mistificata, che passa per le rivolte contadine che si sono susseguite contro gabelle e tracotanze nobiliari, e per coloro che, bollati di eresia, hanno combattuto irriducibilmente a difesa dei propri credi e miti. Una traccia storica che testimonia la determinazione a non

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ogni realtà con le proprie caratteristiche, nel rispetto di quelle delle altre. Comunità solidali, che si organizzano e si danno man forte nelle iniziative, che sappiano concertare le forze e i contributi, le idee e le esperienze. Un progetto di questo tipo non può crescere se non è condiviso e partecipato da ognuno di noi, con coraggio. Un coraggio che deve essere stimolato, certe responsabilità non possono gravare sulle spalle di poche persone. La montagna c'è, mancano i e le resistenti che con coraggio e determinazione, progettualità e un pizzico di follia, credano e sognino la rivolta necessaria per liberare le nostre vite, le Alpi e il resto del pianeta...

lasciarsi sopraffare dalle strutture di dominio "di turno" e la dignità di difendere e rivendicare forme proprie di governarsi - e non sono state poche le esperienze in tal senso nelle vallate alpine - ed amministrare le risorse della terra in cui si vive. Una traccia che non si perde nel passato remoto ma arriva fino ai giorni nostri, negli episodi - più o meno circoscritti - e nelle mobilitazioni che, nell'arco dei decenni che ci separano dall'ultimo dopoguerra, hanno dimostrato e dimostrano che lottare, anche al di fuori dei poli di concentrazione ur-

UN PARTICOLARE PER NULLA SECONDARIO

... Tanti sono gli argomenti del dibattito che ci sta coinvolgendo in merito alle possibilità ed alle prospettive di un nuovo movimento (espressione di relazioni personali e comunitarie, di creazione/rivendicazione culturale e di lotta) che abbia la montagna ribelle e libera (ed in particolar modo le Alpi per vicinanza "sentimentale" e geografica) come elemento caratterizzante. Eventi di cui siamo stati protagonisti di recente (ad esempio l'iniziativa contro il Castor ad Avigliana), ed in generale certe impostazioni assunte dai movimenti di protesta attuali, penso motivino anche un ragionamento sui metodi da adottare nei nostri percorsi.

Credo che, prima ancora di escogitare "nuovi" strumenti o strategie per mezzo delle quali dare voce ai nostri contenuti, sarebbe opportuno soffermarsi sulle esperienze degli anni passati e soprattutto sfatare alcuni "miti" su cui notevole confusione, in buona ma soprattutto malafede, tanti hanno fatto. Prima valutazione: per me non esistono metodi che a priori debbano prevalere su altri, mentre ritengo che la forza e l'efficacia di un movimento di lotta, eticamente coerenti con i principi di tale movimento, stiano proprio nella combinazione, nell'assortimento, nella complementarietà degli strumenti e dei metodi con cui si esprima. L'obiettivo dell'efficacia è l'argomento principale di tale valutazione: la diversità di ciascun momento o iniziativa, il rapporto di forza con la controparte, i possibili sviluppi conseguenti al nostro intervento dovrebbero determinare i nostri comportamenti e le pratiche da mettere in atto. Meno risultati si ottengono proponendo schematiche, e quindi prevedibili, abitudini e soprattutto subordinando la scelta del metodo da adottare a preconcetti ideologici che escludano a priori altre pratiche o modi di intervenire.

Qui ci imbattiamo nello scoglio che, a mio avviso, è stato ed è una delle cause principali della differenziazione e della manipolazione ideologica che tanto indebolimento hanno causato ai movimenti sociali in Italia ed in generale nel "mondo occidentale" (a parte alcune significative eccezioni). Parlo di quell'ideologia della "non violenza" che, spesso stravolgendo le stesse prerogative, tattiche e strategie del movimento non violento e pacifista storico, ha imposto sulle mobilitazioni di protesta la sua pretesa di legittimità unica ed escludente nei confronti di pratiche e metodologie che hanno sempre fatto parte del patrimonio di chi si ribella e lotta, a qualunque latitudine ed in qualsiasi contesto. L'uso della forza, dell'energia fisica, di strumenti atti a difen-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

bana, è possibile, e che non esistono territori in cui sottrarsi all'impegno di contrastare i progetti di questa società ingiusta e velenosa. Esempio, sempre per "pertinenza" geografica, ne sono oggi il movimento contro l'alta velocità ferroviaria e tutte le mobilitazioni, di massa e non, contro infrastrutture che aggrediscono i territori, le consuetudini di vita sul posto, la salute delle popolazioni.

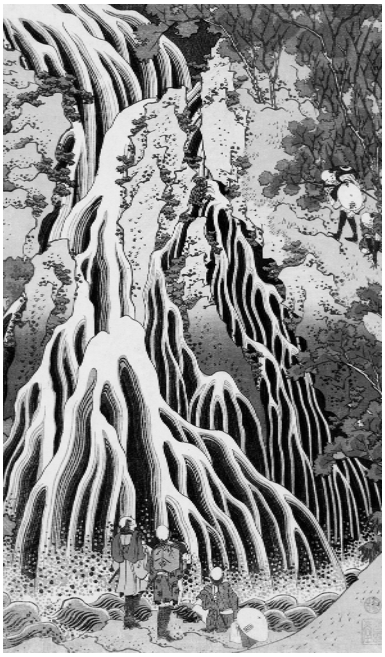
Le ragioni che danno la forza per affrontare i conflitti, però, non si trovano esclusivamente nel richiamo ad un passato "glorioso", e neppure, solo, nello scontento per le miserie ed i soprusi da cui i giorni nostri sono sopraffatti: queste ragioni prendono corpo anche, se non principalmente, dalle prospettive che caratterizzano il percorso intrapreso, dagli intenti e dagli obiettivi che ci si propone.
La sempre più invasiva subordinazione delle zone montane ai modelli sociali e amministrativi, produttivi e di consumo, di controllo e militarizzazione imposti dalle politiche del centralismo metropolitano nei confronti della "periferia", ci inducono ad affermare che la sola via d'uscita sia quella di dedicarsi a scrollarsi di dosso quanto prima possibile il pesante fardello di burocrazia e sudditanza politica che infastidisce le nostre vite fin nel più alto degli alpeggi. Questo significa rifiutare la rappresentatività istituzionale, e riconoscere come presenza ostile a tale percorso, come minaccia alle libertà personali e collettive, le legioni in divisa che vegliano sul mantenimento della sua imposizione. Significa intraprendere esperienze, per quanto anche "embrionali" e territorialmente ridotte possano essere, che segnino un nuovo corso di gestione della comunità, in cui le persone che abitano la montagna - e non le autorità o chi si pretende portavoce delle istanze della popolazione nei Palazzi

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

dersi ed offendere è una caratteristica che ha accompagnato il genere umano in ogni slancio di rivolta, in ogni moto rivendicativo, in tutte le occasioni in cui, individualmente o collettivamente, l'essere umano ha dovuto e deve difendersi da un'aggressione. Privarsi di tale possibilità a priori significa esporsi ed esporre il risultato del proprio intervento esclusivamente alla forza e alle dinamiche determinate dalla controparte. Bisogna invece riportare i termini della discussione ad un contesto di efficacia ed equo confronto: anche perché i criteri secondo cui certi comportamenti vengono bollati come violenti ed altri no esulano completamente dalle caratteristiche reali che li contraddistinguono per seguire piuttosto le convinzioni e le traiettorie politiche di chi si fa fautore di simili differenziazioni. E, per inciso, non dimentichiamo che oltre a chi è sinceramente convinto della scelta della non violenza, da alcuni decenni a questa parte vediamo ergersi a paladini del pacifismo istituzioni e politicanti che non hanno un bel niente in contrario quando la violenza viene esercitata dai "tutori dell'ordine" o si bombardano popolazioni inermi in una qualsiasi delle "umanitarie" guerre portatrici di democrazia.
Per concludere, è fondamentale a mio avviso liberarsi e liberare il campo dall'imposizione fittizia di una specificità metodologica, che sia non violenta o di qualunque altra "categoria", che mal potrebbe guidare l'efficacia delle nostre proposte attuali e a venire...

del Potere - si riapproprino della facoltà di decidere per sé. Vediamo con i nostri occhi che la politica degli Stati, i partiti che mercanteggiano cariche e finanziamenti, leggi e sanzioni che attanagliano ogni aspetto delle nostre esistenze portano ben poco di buono alla montagna e alle sue genti[1]. Questa è la realtà con cui bisogna fare i conti, nonostante quanti sforzi, anche in sincera buonafede, facciano molti amministratori locali per mettere qualche pezza ai disastri di un sistema da cui, marcio come è fin dalle radici, è un compito disperato raccogliere frutti buoni.

In quest'ottica è evidente che le nostre prospettive di cambio politico non possono che essere accompagnate dalla messa in discussione dei modelli culturali, economici e produttivi che stanno alla base del sistema sociale a cui desideriamo opporci. In tal senso, la consistenza e la coerenza del percorso che proponiamo si evidenziano in un approccio critico nei confronti del falso benessere di una "società del consumo" a cui si accompagnano inevitabilmente malattie e degrado ambientale. È necessario mettere in discussione uno sviluppo tecnologico/industriale che mira a fini ben diversi dall'eguaglianza sociale ed economica e da una reale prosperità per la comunità umana: bisogna smascherare e contrastare progetti e applicazioni tecnologiche che condizionano le nostre vite a favore di grandi concentrazioni economiche che rapinano le risorse di cui sono tutrici le comunità locali, privando così queste ultime della possibilità di coltivare equilibri naturali con l'ambiente che le circonda[2].



Infine, queste prospettive di cambio culturale non possono non tenere conto delle ineguaglianze che emergono anche all'interno delle consuetudini comunitarie a cui affidiamo il compito di traghettarci fuori dalla catastrofe che ci circonda: discriminazioni di genere, modelli famigliari gerarchici, pregiudizi religiosi, di costume, di sfiducia nel prossimo (specie se viene "da fuori") sono i rami secchi di cui dobbiamo saper fare a meno se si aspira ad una comunità felice, coesa e libera.

Il nostro impegno deve essere quindi indirizzato a *costruire l'extra-istituzionalità*[3], come pratica concreta di quella che, a nostro avviso, è l'unica ipotesi percorribile ai fini di una trasformazione reale delle condizioni di vita nelle zone montane, ovvero l'autodeterminazione da parte delle comunità locali dei criteri di convivenza e di gestione delle risorse territoriali. Un nuovo presente da costruire nell'aggregazione intorno ad un tessuto culturalmente vitale, capace di intaccare l'assuefazione al "pensiero unico TV"; da vivere nella partecipazione in prima persona alla gestione degli aspetti collettivi della quotidianità in cui si è inseriti; da sviluppare nell'affermazione di forme assembleari - da cui siano escluse autorità istituzionali e rappresentanze partitiche in quanto tali - come spazio del confronto sulle scelte e sulle pro-

blematiche che riguardino la collettività. Certo, un panorama del genere motiva l'urgenza a dedicarci quanto prima ad escogitare strumenti e dinamiche utili ad innestare, sulle prospettive, la consistenza della sperimentazione effettiva.

E allora, concretamente, si tratta di *popolare* la montagna. Di una collettività - stanziale e non, di persone che già vivono la montagna e di quanti invece desiderano allontanarsi dalla condanna dell'urbanizzazione - che abbia come collante la ricerca esistenziale e progettuale che stiamo provando a delineare; che senta l'urgenza di opporsi alle ingiustizie ed alle nocività di un mondo che ci spinge, ogni giorno di più, sull'orlo del baratro; che abbia il coraggio di lottare per questi principi.



Popolare la montagna di momenti di confronto e crescita culturale, di luoghi di socialità - ritrovati o di nuova sperimentazione - quali circoli e osterie; di occasioni di riappropriazione delle conoscenze pratiche e tecniche consone ad una vita non subordinata alla bulimia di innovazione tecnologica e di fabbisogno energetico; di esperienze in cui lavoro e attività produttive - orti e coltivazioni collettive, manutenzione di infrastrutture, ristrutturazione di case ed edificazione di stabili ad uso della comunità, per citare alcuni esempi - siano condivise al di là di relazioni vincolate esclusivamente al denaro.

Popolare la montagna del fermento della lotta, per affermare con forza che vivere veramente liberi significa inevitabilmente ribellarsi contro chi ce lo impedisce.

A questo punto, la proposta organizzativa che considereremmo opportuno sperimentare, al fine di veicolare i principi, le valutazioni fino ad ora abbozzate e gli obiettivi che si stanno mettendo a fuoco, è quella di dare vita ai *sodalizi* di cui già in altre occasioni (anche su questa rivista) si è accennato: punti di riferimento locale in cui si esprimano, secondo criteri assembleari e non gerarchici, nella complementarietà tra sensibilità, caratteri ed interessi di ciascuno, le energie di donne e uomini che desiderano impegnarsi in questo percorso. Concretamente si tratta di creare situazioni, autonome rispetto a strutture politiche, associative ed amministrative esterne, di riunione ed attività collettiva rispetto alle necessità e alle prospettive che ci stiamo ponendo. Avendo a disposizione, se possibile ma non necessariamente, una sede propria per incontrarsi, per discutere, per realizzare iniziative, in ogni caso mettendo in moto una dinamica di continuità nell'affrontare i temi che abbiamo delineato… e, da un punto di vista strettamente logistico, che per iniziare ci si incontri sotto un tetto, in strada o per i prati poco importa. Più ingegnoso ma necessario, forse,

risulterà rendere visibili ed attraenti queste esperienze a quanti altri potrebbero essere interessati a condividere i sentieri che si vanno tracciando.
Alpi Libere, come movimento concreto dell'*extra-istituzionalità* nelle montagne di quest'area geografica, potrebbe nascere proprio come l'incontro, il confronto, la collaborazione tra questi punti di riferimento dislocati sul territorio: risplenderebbe come una *costellazione* delle luci di ogni singolo *sodalizio*.
Forse, con una buona dose di entusiasmo e spavalderia, un minimo di traccia già comincia ad intravedersi.

Note

1. Se è per questo, non è che il discorso valga solo per territori e popolazioni montane… anzi!

2. Oltre a piccole e grandi infrastrutture che minacciano di inquinare i territori in cui viviamo, ci riferiamo all'irrimediabile nocività di progetti, quali l'industria nucleare e la manipolazione genetica degli organismi, che stanno cambiando l'equilibrio vitale stesso sul pianeta.

3. Ci sia consentita l'infelicità fonetica del termine, magari qualche lettore saprà suggerirci un'altra parola per esprimere lo stesso concetto.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte dal seguente volume: M. Forrer (a cura di), "Hokusai", H Kliczkowski - Onlybook S.L., 2002.